

Dal governo di coalizione alla dittatura di fatto (ott. 1922 - genn. 1925)

A capo del governo di coalizione, Mussolini promise la "normalizzazione", cioè il rientro nella normalità e nella legge dopo il colpo di Stato; ma in realtà percorse a marce forzate la via di una dittatura di fatto, attraverso vari provvedimenti, abili manovre politiche e il ricorso alla violenza.

Le prime decisioni di Mussolini: nascita di una dittatura

- 1) Mussolini istituì nel dicembre 1922 il **Gran Consiglio del fascismo** che, privo all'inizio di veste giuridica, usurpava di fatto i compiti del governo e del parlamento, perché decideva sulle principali questioni di politica interna ed estera.
- 2) Inquadro nello stesso 1922 le squadre fasciste nella **Milizia volontaria di sicurezza nazionale**, un vero e proprio corpo armato di partito, dispensato dal giuramento di fedeltà al re.
- 3) Col movimento operaio e socialista già indebolito, fece in modo di rompere l'unità delle forze cattoliche, mettendo in crisi l'opposizione dei popolari. Invitò infatti i ministri popolari a rassegnare le dimissioni e, contemporaneamente, perseguì una **politica di avvicinamento alla Chiesa**. La riforma Gentile del 1923 decretò l'obbligatorietà dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari; il risultato fu che il Vaticano, riconoscente, convinse don Sturzo ad abbandonare la vita politica. Don Sturzo andò esule a Londra e poi negli Usa (sarebbe rientrato in Italia solo nel 1946).
- 4) Fece approvare una nuova legge elettorale maggioritaria (**legge Acerbo**, 1923). In virtù di essa la lista che avesse conseguito la maggioranza relativa dei voti (cioè un numero di consensi superiore a quello delle liste concorrenti, considerate separatamente), avrebbe ottenuto i 2/3 dei seggi. Sciolte le Camere nel 1924, Mussolini, in vista delle elezioni, fece appello all'unione nazionale al di sopra dei partiti tradizionali. Si formò così un "listone" in cui confluirono, oltre ai fascisti, anche liberali e cattolici di destra. Si trattò di una vera e propria dissoluzione dei vecchi gruppi politici, e non delle alleanze fra partiti praticate nei vecchi blocchi nazionali. Le elezioni (aprile 1924) si svolsero in un clima intimidatorio: il listone conseguì il 64,9% dei voti (racimolati in gran parte nel Sud attraverso il sistema clientelare) e 356 seggi su 535.
- 5) All'indomani delle elezioni, il deputato socialista **Giacomo Matteotti** denunciò in parlamento violenze e brogli elettorali: qualche giorno dopo fu rapito sul Lungotevere Arnaldo da Brescia e pugnalato da un gruppo di sicari guidati dallo squadrista Amerigo Dumini. L'episodio, che ebbe eco internazionale, determinò una gravissima crisi del fascismo. Ma l'opposizione era in minoranza alla Camera, né seppe mobilitare le masse. A questo punto, un gesto di protesta – nobile ma privo di effetti pratici – fu compiuto da un gruppo di deputati (tra cui Giovanni Amendola, Alcide De Gasperi, Giovanni Gronchi, Filippo Turati), i quali proclamarono l'astensione dai lavori del parlamento finché non fosse stata abolita la milizia fascista e ripristinata l'autorità della legge. Fu la cosiddetta "secessione dell'Aventino" (con riferimento alla storia di Roma antica, allorché la plebe nel V secolo a.C. si rifugiò sull'Aventino per protestare contro i patrizi). Gli "aventiniani" speravano in un intervento della Corona, che non vi fu.
- 6) Dopo qualche mese di difficoltà, Mussolini, appoggiato dai conservatori, dai clerico-moderati e dagli ambienti militari e monarchici che temevano un ritorno alla situazione del primo dopoguerra, riprese il sopravvento. Nel discorso del 3 gennaio 1925 alla Camera, dichiarò di assumersi "la responsabilità politica, morale e storica di tutto quanto era avvenuto", e di essere pronto a stroncare l'Aventino: preannunciava così la fine di ogni libertà costituzionale e la propria dittatura. Alle parole seguirono i fatti: arresti di antifascisti, violenze, sequestri di giornali di opposizione.

2. Dalla dittatura di fatto al regime totalitario (1925 - 1928)

Tra il 1925 e il 1928 la dittatura di fatto ebbe la sanzione di un'attività legislativa che portò a compimento la trasformazione dello Stato liberale in Stato fascista. Le **"leggi fascistissime"** promulgate tra il 1925 e il 1926 eliminavano la distinzione dei poteri, principio di fondo della democrazia liberale, trasferendo il potere legislativo all'esecutivo; eliminavano altresì ogni residua libertà politica, civile, sindacale.

Le "leggi fascistissime" (1925 - 1928)

- 1) Con una legge del 24 dicembre 1925 il potere legislativo venne sottratto al parlamento e attribuito al potere esecutivo, cioè al **capo del Governo** (nuova designazione del presidente del Consiglio), il quale esercitava il suo potere in nome del re (così era formalmente salva la legalità). Nessuna legge poteva essere presentata in parlamento senza la preventiva approvazione del Duce (così si faceva chiamare Mussolini); in pratica veniva abolita l'iniziativa parlamentare delle leggi.
- 2) Fu soppresso il sistema elettivo per le amministrazioni comunali e provinciali: **podestà** di nomina governativa sostituirono i sindaci democraticamente eletti. Fu rafforzato il potere dei **prefetti** (anche per imbrigliare lo strapotere degli stessi ras fascisti: Grandi a Bologna, Balbo a Ferrara, Farinacci a Cremona).
- 3) Venne soppressa o fortemente **limitata la libertà di parola, di stampa e di associazione**; nel 1926 fu **abolito il diritto di sciopero** e gli unici sindacati legalmente riconosciuti furono quelli fascisti (già nel 1925 col patto di Palazzo Vidoni la Confindustria si era dichiarata disponibile a trattare solo coi sindacati fascisti).
- 4) Nel 1926 furono **sciolti tutti i partiti**, a eccezione di quello **fascista**.
- 5) Fu varata una nuova legislazione (**Codice Rocco**) che ripristinava la pena di morte e istituiva un Tribunale speciale per la difesa dello Stato, formato da autorità fasciste e non da magistrati ordinari; al Tribunale speciale fu affiancata una potente organizzazione poliziesca, l'Ovra (Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo). Chiunque, sulla base di semplici sospetti, poteva essere mandato al "confinò", cioè praticamente deportato in località sperdute (Eboli, Ustica, Lipari, Ponza ecc.).
- 6) Nel 1928 il Gran Consiglio del fascismo divenne un organo costituzionale (tra l'altro, aveva facoltà di preparare le liste elettorali) e nello stesso anno una nuova legge elettorale introdusse il sistema della **lista unica**, costituita da 400 candidati scelti dal Gran Consiglio del fascismo. Gli elettori avrebbero potuto accettarla o respingerla in blocco, votando con un "sì" o con un "no" (ma il voto non era segreto, in quanto la scheda del sì era tricolore, l'altra bianca). Le elezioni diventavano così una sorta di plebiscito organizzato a favore del governo: e tali furono le **elezioni del marzo 1929**, che registrarono una **schacciante vittoria dei fascisti** (a questa vittoria contribuì il Concordato con la Chiesa, firmato il mese precedente, come vedremo).

3. L'ordine corporativo e le quattro fasi della politica economica del fascismo

Mentre con le "leggi liberticide" del 1925-1926 venivano stroncate tutte le opposizioni, messi fuori legge tutti i partiti e veniva minato alla base il movimento (il maggior sindacato dei lavoratori, la Cgil, fu costretto a sciogliersi nel 1927), il fascismo veniva elaborando, per quanto riguardava i problemi del lavoro, il progetto di un "ordine corporativo". Tale ordine era presentato come superamento della lotta di classe, della conflittualità tra capitale e lavoro, e dunque come strumento di collaborazione tra le due forze nell'interesse superiore della Nazione; insomma, come la "terza via" tra socialismo e individualismo liberale, tra collettivismo di tipo sovietico e capitalismo, come una vera o presunta "rivoluzione sociale pacifica".

La "terza via"

1) I principi fondamentali dell'ordine corporativo vennero enunciati nella **Carta del lavoro** del 1927, che prevedeva i seguenti punti:

- a) i contratti di lavoro devono essere stipulati da associazioni di imprenditori e di lavoratori, chiamate **corporazioni** (come le antiche corporazioni medievali di arti e mestieri) e avere validità generale;
- b) i rappresentanti delle corporazioni non vengono eletti dalla base, ma nominati dall'alto, e devono essere "**uomini di sicura fede nazionale**", cioè fascisti;
- c) le controversie di lavoro sono rinviate a una **speciale magistratura**.

2) La Carta del lavoro, presentata come ispirata ai principi della collaborazione tra capitale e lavoro, di fatto asserviva i lavoratori, privati di ogni forza contrattuale, al padronato.

3) Solo nel 1934 furono effettivamente istituite e riconosciute giuridicamente 22 corporazioni; nel 1939 la Camera dei deputati fu sostituita da una **Camera dei fasci e delle corporazioni**, formata da uomini di regime e praticamente priva di iniziativa legislativa.

La prima fase (1922-1925):
il liberismo

Tra il 1922 e il 1925 Mussolini adottò, per opera del ministro delle Finanze Alberto De Stefani, una **politica liberista**, al fine di garantirsi l'appoggio del grande capitale: attenuò il controllo dello Stato, che si era rafforzato durante la guerra su alcuni settori dell'economia; incoraggiò l'iniziativa privata (per es. fu affidata a privati la gestione delle linee telefoniche e delle assicurazioni sulla vita) e contemporaneamente ridusse drasticamente il personale dello Stato, specie ferroviario. Questi provvedimenti, coincidenti con la ripresa dell'economia mondiale, favorirono lo sviluppo. Ma col tempo alcuni fattori (tra cui il volume delle importazioni delle materie prime di gran lunga superiore a quello delle esportazioni) provocarono un forte aumento dei prezzi e innescarono un processo inflazionistico: la moneta, dopo un periodo di stabilità, cominciò a perdere il suo potere d'acquisto; la sterlina passò al cambio da 120 lire a 153 lire.

La seconda fase (1925-1929): deflazione e protezionismo. La politica economica conobbe una inversione di rotta nel 1925, col nuovo ministro Giuseppe Volpi di Misurata, ispirata a due criteri: deflazione e protezionismo.

1) **Lotta all'inflazione.** Per **limitare la circolazione monetaria** (limitazione nella quale consiste in senso generale la deflazione), si ricorse a una drastica restrizione del credito (misure atte a ridurre i finanziamenti, ad alzare il costo dei prestiti ecc.) e al taglio dei salari (fino al 16% per gli operai dell'industria). Diminuendo i mezzi monetari in circolazione, diminuì la richiesta di beni sul mercato interno e quindi i prezzi vennero spinti al ribasso. La lira aumentò il suo potere d'acquisto arrivando nel 1927 al cambio, preannunciato clamorosamente da Mussolini, di **quota 90** (cioè 90 lire per una sterlina).

La deflazione avrebbe dovuto portare a un assestamento dell'economia con vantaggi per tutta la collettività, ma per il momento queste furono le conseguenze:

- a) il calo del costo della vita non compensò la diminuzione dei salari;
- b) le esportazioni furono danneggiate, mentre furono avvantaggiate le imprese che lavoravano per il mercato nazionale, dato il diminuito costo del lavoro e gli sgravi fiscali. I vantaggi riguardavano, però, solo le grandi concentrazioni industriali (Montecatini, Fiat, Pirelli), in quanto le piccole e medie industrie, messe in difficoltà dalla contrazione del credito, o fallivano o venivano assorbite in concentrazioni sempre più ampie, favorite dal regime;
- c) furono tuttavia salvaguardati i risparmi dei ceti medi, che confermarono così il loro consenso al regime.

2) **Protezionismo.** Si aumentarono i **dazi doganali**, si fissarono divieti d'importazione, secondo un programma di **autarchia** che poi si rinforzò nel 1935 (vedi oltre); soprattutto, fu imposto un forte **dazio sui cereali**, mentre parallelamente si dava inizio alla **battaglia del grano**, una campagna a favore della produzione cerealicola interna, sostenuta anche da una intensa opera di propaganda. L'obiettivo proclamato era di raggiungere l'autosufficienza per non acquistare grano all'estero con valuta pregiata. La "battaglia", che conseguì risultati notevoli, legò al regime i grandi agrari del Sud e avvantaggiò le industrie produttrici di concimi e di macchine agricole, ma sottrasse ampi spazi all'allevamento e alle coltivazioni pregiate, sulle quali si basava oltretutto la parte più evoluta dell'agricoltura del Mezzogiorno. Di più, i contadini furono inchiodati alla terra con provvedimenti tendenti a bloccare l'esodo dalle campagne.

La terza fase (1929-1936): lo Stato imprenditore

- 1) Alla crisi del 1929 (tracollo dei prezzi, disoccupazione, calo dei commerci internazionali), il regime seppe opporre efficaci e originali **provvedimenti**, mediante i quali riuscì a tamponare la situazione. Sottopose l'economia nazionale a un controllo più esteso che in tutti gli altri Paesi europei, esclusa l'Urss, attraverso la partecipazione alle attività finanziarie e industriali.
- 2) Furono incrementati i **lavori pubblici**: strade, ferrovie, scuole, ma anche imponenti opere di edilizia che miravano a dare un volto "imperiale" alle città, soprattutto a Roma. Fu avviata la bonifica integrale delle zone incolte e paludose; fra tutte, la bonifica dell'Agro Pontino, a sud di Roma, che interessò 60.000 ettari poi divisi in 3000 poderi assegnati a contadini, che ebbero la possibilità di riscattarne a modico prezzo la proprietà. Nel territorio bonificato vennero anche costruite due città, Littoria (l'attuale Latina) e Sabaudia. Questa politica riuscì ad assorbire in parte la disoccupazione.
- 3) Fu creato nel 1931 l'**Istituto mobiliare italiano** (Imi) che, finanziato dallo Stato, subentrava alle banche in crisi nel concedere prestiti alle grandi imprese. Successivamente, nel 1933, fu fondato l'**Istituto per la ricostruzione industriale** (Iri), che, con denaro pubblico, acquistò parte del pacchetto azionario di grandi banche e di grandi industrie (Ansaldo, Terni), le quali divennero così **"a partecipazione statale"**. L'Iri assunse dunque il carattere di grande ente bancario-industriale a capitale misto. La gestione delle industrie "irizzate" era però "destinata a oscillare tra la effettiva prevalenza dei criteri di pubblico interesse [...] e la semplice mascheratura, sotto lo schermo dell'interesse collettivo, delle manovre di gruppi particolari" (Romeo).